Addii

La cosmopolita Shirley Hazzard e le sue passioni

Amava trascorrere periodi di vacanza a Capri, ma si è spenta nella sua casa di Manhattan, a New York: aveva girato il mondo la scrittrice Shirley Hazzard (1931-2016), nata in Australia ma di nazionalità britannica e statunitense, morta a 85 anni. E il sapore dei molti luoghi abitati — Hong Kong, Nuova Zelanda, Italia — si rispecchiava nei suoi romanzi, vicende di respiro cosmopolita su amori passionali, clandestini, interrotti dalla distanza o dal tempo. Einaudi *ha pubblicato Il grande fuoco* (2005) e *Il transito di Venere* (2009); per Archinto è uscito il saggio sull'incontro con Graham Greene, *Greene a Capri* (2002).

Oggi a Modena

Marcoré celebra 10 anni di Museo della Figurina

Oggi celebra il suo decennale il Museo della Figurina di Modena, con un incontro che vede protagonista l'attore Neri Marcoré. Il Museo aprì le sue collezioni al pubblico, nella sede di Palazzo Santa Margherita, il 15 dicembre del 2006. E da allora ha organizzato più di venti mostre e ha pubblicato 18 volumi. Per ricordare l'evento, oggi alle ore 19, presso il Baluardo della Cittadella, si tiene l'incontro «Belle o brutte, la vita è una collezione di figurine», con la partecipazione di Marcoré e di Leo Turrini, curatore della mostra *I migliori album della nostra vita*, in corso al Museo Mata di Modena. *(f. vi.)*

Elzeviro / Il saggio di Stefano Zecchi

IL VENTRE MOLLE DEL PARADISO OCCIDENTALE

di **Pierluigi Panza**

Al vincente progetto dell'Illuminismo si affiancò, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, una costruzione del sapere diversa da quella fondata su Linneo, Newton e confluita nell'*Encyclopedie*. Era basata sull'idea romantica che l'arte fosse espressione sensibile della stessa verità che la scienza va costruendo per congetture e confutazioni e sull'idea che si potesse fornire una descrizione simbolica del mondo e una spiegazione morfogenetica dei fenomeni. Questa visione di Schelling, Schiller e Goethe, centrata sul rapporto tra individuo, sacralità e natura, fu accantonata alla fine del XIX secolo con il successo della borghesia e della rivoluzione industriale che portarono a un ridimensionamento degli studi umanistici e al successo delle tecnoscienze. A uscirne con le ossa rotte furono due parole chiave: tradizione e bellezza.

Il progresso e il globalismo hanno danneggiato la tradizione intesa come radicamento in una storia che costituisce la tua identità. La tradizione è, infatti, un'idea circolare che non accetta sviluppo e non sopporta cancellazione, mentre il progresso ha condotto all'età dell'incessante «nuovismo» e della cancellazione continua. Quanto alla bellezza, essa diventa il grande rimosso della modernità a partire dalle Avanguardie, con i successivi sperimentalismi e, infine, con l'affermarsi della riproducibilità tecnica dell'arte. E con tradizione e bellezza scompaiano o, meglio, non entrano nel canone dell'accettabilità *politically correct* del Dopoguerra quei filosofi disallineati al vincente paradigma scientista e progressista. Quindi Spengler, primo a individuare il carattere di *Tramonto dell'Occidente* per l'abbandono di una tradizione unitaria, poi Guénon, Evola, Guardini, Heidegger... tutti generalmente di cultura antiliberista e ostili al modello di sviluppo consumistico americano.

È questa la tesi che il filosofo Stefano Zecchi sviluppa nel suo nuovo libro, *Paradiso Occidente. La nostra decadenza e la seduzione della notte* (Mondadori, pagine 240, € 19. La perdita del valore della contemplazione e della tradizione in favore del pragmatismo americano e dell'ossessione occidentale verso l'azione faustiana ha portato l'Occidente ad essere sì un Paradiso, ma dal ventre molle, a essere una grande luminaria per il resto del mondo ma, in realtà , una piccola bottega in totale abbandono verso la propria tradizione, succube di modelli di sviluppo che non erano i suoi propri.

La pratica delle tecnoscienze schiaccia l'individuo, il multiculturalismo è una prospettiva imposta rispetto all'idea goethiana di un cosmopolitismo che non rinuncia alla propria storia e afferma le diversità. La visione sperimentalista delle arti e della comunicazione ha generato una entropia incomprensibile controllata dalla finanza, la continua negazione del senso presente in Joyce è diventata un nichilismo di maniera. In questo Paradiso alla frutta sembra credere solo l'Islam, ma in maniera sbagliata, non innestando la propria tradizione (come auspicava Goethe), ma scatenando la guerra jihadista al Paradiso Occidente o sviluppando, specie nei giovani, una tendenza all'occidentalismo visto come territorio del lusso, di benessere e, forse, libertà. Ovvero un luogo dove si consumano gli esiti dell'Illuminismo, i cui aspetti «controprassistici» erano già stati avvertiti da Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'Illuminismo*. Essendo il suo un libro di filosofia, Zecchi depotenzia completamente il peso delle discipline economiche e demografiche nella decifrazione del globalismo e richiama, come principio di speranza, a un'etica della responsabilità sia per prendersi cura della bellezza del mondo sia per farsi carico di un compito pedagogico al fine di avere e dare un senso alle vite umane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume

● *Il corpo del reato* (Feltrinelli, pagine 320, euro 18) è un libro dell'inviato speciale de «la Repubblica» Carlo Bonini (qui sopra)

● Il volume è dedicato al caso di Stefano Cucchi, il trentunenne romano arrestato il 15 ottobre 2009 con l'accusa di spaccio di droga e morto dopo una settimana di detenzione tra camere di sicurezza, carcere, ospedali

● Bonini, che in questi sette anni ha seguito il caso, lo racconta con una narrazione incalzante che mette al centro le analisi sul corpo della vittima

Cronaca Ne «Il corpo del reato» di Carlo Bonini (Feltrinelli) i nessi con il caso Regeni, come la centralità dell'autopsia

La verità nascosta alla luce del sole Stefano Cucchi, battaglia infinita

di **Giovanni Bianconi**

Quando s'indaga su una morte misteriosa, qualunque ne sia la causa, si deve interrogare il cadavere. Che può aiutare a capire che cosa è successo, chi e perché ha messo fine alla persona che era. È il punto di partenza per risalire ai responsabili di un eventuale reato, il primo indizio. E in alcuni casi le autopsie diventano decisive, se ne discute all'infinito, si litiga per arrivare a conclusioni opposte. Per cercare la verità. O nasconderla.

È quello che è accaduto e continua ad accadere nella vicenda di Stefano Cucchi, il trentunenne romano arrestato il 15 ottobre 2009 con l'accusa di spaccio di droga e morto dopo una settimana di detenzione trascorsa tra camere di sicurezza, carcere e ospedali. Un incredibile intreccio di colpe e burocrazia, bugie, depistaggi e giustizia negata che il giornalista Carlo Bonini racconta in un libro significativamente intitolato *Il corpo del reato* (Feltrinelli, pagine 320, euro 18).

Perché è dal corpo (e sul corpo) di Stefano che tutto è cominciato, e perché dietro questa storia si continuano a inseguire reati che qualcuno voleva coprire. A partire dal certificato di «morte naturale» redatto subito dopo il decesso, e dall'ineffabile comunicazione data ai genitori che solo attraverso la notifica dell'autopsia seppero che il loro ragazzo non c'era più. «Si è spento», si sentirono dire.

La narrazione di Bonini si addentra in ogni passaggio della battaglia che la famiglia Cucchi conduce da sette anni, e si snoda proponendo un parallelo con un'altra morte violenta, tragica e misteriosa, quella di Giulio Regeni. Anche in quel caso è stato il cadavere a smentire le menzogne e gli inquinamenti, attraverso lo svelamento delle torture che ha fatto piazza pulita delle falsità proposte a più riprese dal regime egiziano. In comune tra i due casi c'è l'anatomopatologo che ha fatto parlare i corpi delle vittime — il professor Vittorio Fineschi, uno dei protagonisti principali del racconto — e la determinazione dei parenti a non accontentarsi di un funerale e qualche scusa. Approdati entrambi in una sede istituzionale, il Senato, per chiedere aiuto a ottenere giustizia. Con una differenza di non poco conto: per Regeni si tratta di sfidare un altro Stato a trovarla; per Cucchi, a quattromila chilometri e qualche gradino di democrazia più su, si attende che lo faccia la Repubblica italiana.

Una manifestazione del 2009 a Roma in cui si chiede verità sulla morte di Stefano Cucchi (*A. D'Errico/LaPresse*)

I genitori e la sorella di Stefano, Ilaria, dovettero mostrare a tutti le foto del ragazzo ridotto a poco più di uno scheletro, così come era stato restituito dalle istituzioni che lo avevano in custodia. Lo ha fatto anche un pubblico ministero, in uno dei vari processi che si sono succeduti senza approdare a nulla. Per far capire di che cosa si stava parlando, muovere le coscienze e tenere accesi i riflettori.

Ricostruzione
La famiglia combatte da sette anni. Molte le bugie scoperte con le analisi sul cadavere

«Andrà a finire che su questa storia ci faranno anche un film!», si lamentò il difensore di qualche imputato. «Magari!» replicò l'avvocato dei Cucchi, Fabio Anselmo, altro personaggio che si muove tra le pagine del libro con un ruolo di primo piano. Perché è grazie alla pubblicità voluta dalla famiglia, alla volontà di tenere desta l'attenzione di chi rimaneva fuori dalle aule di tribunale, che a sette ani di distanza c'è ancora la speranza di arrivare a una versione credibile di ciò che è successo, e individuare i responsabili.

Bonini ripercorre i principali punti di svolta di un percorso lungo e accidentato. Dalle incongruità della notte dell'arresto alla settimana in cui Cucchi è rimasto segretato, privato non solo della libertà ma anche dei diritti che invocava inutilmente: per esempio il colloquio con un avvocato; dalle manovre per lasciare nell'ombra chi lo aveva avuto tra le mani nelle prime ore, all'inutile processo agli agenti di custodia, viziato da consulenze e perizie che si ostinavano a negare ogni relazione tra le percosse subite da Cucchi e la sua morte. Per mettere a tacere il corpo e occultare il reato; andando a ripescare testi medici dell'Ottocento sulla morte per fame come durante le carestie, o gli studi sulla fine inflitta ai prigionieri dei campi di sterminio, lasciati senza cibo né acqua.

Poi è arrivata la nuova indagine sui carabinieri, innescata dalle rivelazioni di due colleghi ai Cucchi e portata avanti da magistrati diversi della Procura di Roma, con metodi ereditati dalle inchieste sulla criminalità organizzata grazie ai quali è caduto il muro di omertà eretto intorno alla cattura di Stefano. Ma anche queste nuove prove, su cui verosimilmente si imbastirà un nuovo processo, dovranno fare i conti con una nuova perizia sulle cause della morte, che stavolta ha tirato in ballo un presunto quanto incomprensibile attacco epilettico. E sarà l'ennesima battaglia legale.

Il corpo del reato si chiude riproponendo un paragone con l'omicidio consumato al Cairo poco meno di un anno fa: il paradosso di una verità nascosta alla luce del sole. Ma il caso Cucchi è ancora aperto. Come il caso Regeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra di Michele Zaza ai Frigoriferi milanesi fino al 23 dicembre

Il «quotidiano opaco» trasformato in arte

di **Gianluigi Colin**

Il corpo come territorio di scoperta, spazio in cui riflettere sui misteri dell'esistenza, sul tempo, sulla nostra fragilità, ma soprattutto il corpo come simulacro in cui immaginare mondi: questo il senso del lavoro di Michele Zaza, ripercorso in una mostra antologica (*Michele Zaza. Opere 1970-2016*, a cura di Elena Re, al Centro per l'arte contemporanea, presso i Frigoriferi Milanesi a Milano con la Galleria Giorgio Persano) in cui si traccia il percorso di questo artista concettuale, che usa la fotografia e il video come esplorazione di un universo interiore.

Michele Zaza (Molfetta 1948) è un autore che viene da importanti esperienze internazionali e questa esposizione è davvero interessante per rileggere il lavoro di questi ultimi quarant'anni, e permettere di comprendere l'evoluzione e la coerenza del suo progetto. La forza espressiva di Zaza si sviluppa soprattutto nella narrazione, mai esplicita ma sempre evocata: basta osservare *Mimesi* (1975) in cui il ritratto dell'artista è unito a quello del padre. Uno ruota intorno all'altro, come fossero due astri: è l'idea stessa, in un tempo sospeso, dell'essere padre e dell'essere figlio. Una sorta di riscatto in cui «il quotidiano opaco» viene trasfigurato in avventura antropologica e artistica. Zaza si muove sul territorio sofisticato in cui l'immagine è linguaggio lirico, visione cosmica, indagine sull'essere e il tempo.

L'evento

● La mostra *Michele Zaza. Opere 1970-2016*, è a Milano presso i Frigoriferi Milanesi a fino al 23 dicembre, da mercoledì a sabato dalle 14 alle 19.30 e su appuntamento. Nelle immagini accanto, l'opera *Mimesi* (1975)

Grazie a questo lavoro (portato sottobraccio a Parigi nel 1975, nell'iconografia classica dell'emigrante italiano) nasce il successo di Zaza: incontra Ivonne Lambert, approda a New York nella galleria di Leo Castelli, partecipa a due *Documenta*: ancora una volta il silenzio dell'interiorità diventa linguaggio universale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA